

La Sicilia 28 Ottobre 2010

Esumazione top secret e Dna per risolvere un giallo di 60 anni

PALERMO. Sarà vietata a giornalisti e cameraman la riesumazione del cadavere di Salvatore Giuliano. Giacomo Tinervia, il sindaco di Montelepre, ha infatti firmato un'ordinanza con cui vieta al pubblico, dalle 8,30 alle 17 di oggi, l'accesso al cimitero. Unici esentati dal divieto i magistrati che hanno riaperto l'inchiesta sulla morte del bandito per accertarne l'identità in base al Dna e il medico legale a cui è stata affidata la perizia. Insomma, non ci sarà alcuna ressa di cronisti attorno al sarcofago di marmo bianco che da sessant'anni custodisce le spoglie - a questo punto presunte, visto che si ipotizza che appartengano ad un sosia - del fuorigiurista ucciso «ufficialmente» nella notte del 5 luglio del 1950 a Castelvetro in uno scontro a fuoco con i carabinieri del Corpo repressione banditismo comandato dal colonnello Ugo Luca.

L'accertamento medico-legale - assegnato dal procuratore aggiunto Antonio Ingroia e dai sostituti Francesco Del Bene, Marcello Viola, Paolo Guido e Lia Sava all'anatomopatologo Livio Milone dell'università di Palermo - è stato disposto in seguito ad un esposto presentato dallo storico Giuseppe Casarrubea sull'identità del cadavere seppellito a Montelepre. Per i familiari di Giuliano - tra cui il nipote Giuseppe Sciortino Giuliano, figlio di Pasquale che aveva sposato la sorella del bandito, autore del volume «Vita d'inferno. Cause ed affetti» - il cadavere è quello dello zio, anche se, aggiunge, occorrerà attendere il 2016, quando cadrà il segreto di Stato, per conoscere tutta la verità. Intanto è però lo stesso Giuseppe Sciortino Giuliano a sostenere, nel suo volume, riportando alcune «voci», che il cadavere mostrato all'epoca alla stampa non sarebbe dello zio, ma di un sosia. Né la nonna, Maria Lombardo, né la zia, Giuseppina Giuliano, ebbero modo di riconoscere il loro congiunto. Accompanate alla sala mortuaria del cimitero di Castelvetro, dove si trovava disteso su una lastra di marmo il cadavere crivellato di colpi, le due donne - accompagnate dal medico di famiglia Letterio Maggiore - svennero appena lo intravidero a distanza di qualche metro. Per i carabinieri fu la prova che si trattava del bandito. La circostanza è riportata da Mariannina Giuliano a pagina 345 di «Mio fratello Salvatore Giuliano», il memoriale scritto con il figlio Giuseppe Sciortino Giuliano. Compreso il messaggio che il bandito fece avere alla madre: «Se un giorno ti verranno a chiamare, dicendoti che sono stato ucciso, non ci credere! ». E sempre Mariannina, a pagina 343, scrive dell'esistenza di un sosia originario di Altofonte che sparì nel nulla alcuni giorni prima della sparatoria nel cortile Di Maria. E Salvatore Giuliano dove finì? Sarebbe fuggito - secondo le «voci» raccolte dal nipote - con la protezione del misterioso giornalista-colonnello americano Mike Stern, negli Stati Uniti dove sarebbe morto nel 2006, a 84 anni, dopo essere ritornato per due volte in Sicilia per partecipare ai funerali della madre e della sorella Mariannina. «La famiglia Giuliano - afferma - non ha nulla da nascondere. E lo Stato che ha qualcosa da nascondere: apra gli archivi e vedremo».

L'esame del Dna - che sarà confrontato con quello dei parenti - è uno degli accertamenti disposti Procura. L'altro riguarda il controllo, affidato al gabinetto centrale di Polizia

scientifico della Capitale, di tutte le fotografie disponibili del cadavere ripreso nel le che lo ritraggono nell'obitorio del cimitero di Castelvetro, come il filmato diffuso all'epoca dal cinegiornale «Settimana Incom». È lo stesso cadavere? A sollevare i primi dubbi è stato il prof. Alberto Bellocco, docente di Medicina legale all'Università cattolica di Roma, secondo il quale i cadaveri sarebbero due. A lui si era rivolto il giornalista della Rai, Franco Cuzzo che, 10 anni fa, aveva trovato nell'archivio della Fondazione Allori alcune foto di Giuliano, scattate all'obitorio di Castelvetro nel tardo pomeriggio del 6 luglio 1950 dal fotografo Osvaldo Restalli. Immagini che il giornalista non aveva mai visto. Cuzzo rileva che il cadavere fotografato è «troppo fresco» per essere stato dalle 3 di notte fino alle 10 del mattino per alcuni, e fino alle 15 per altri, del 5 luglio all'aria aperta perché non ci sono segni - dopo 37 ore - di "rigor mortis" e perché dalle ferite (due al braccio e all'avambraccio destro ed altre due dal costato destro) cola ancora sangue. Nel cortile De Maria, Giuliano era irriconoscibile. Steso bocconi nella polvere, con il viso rivolto a terra e la canottiera intrisa di sangue in corrispondenza delle ferite al torace con un'anomalia clamorosa: anziché scivolare, per forza di gravità, verso il suolo, la macchia di sangue saliva, allargandosi, verso l'alto. Particolare di cui si accorse solo Tommaso Besozzi, l'inviato de «L'Europeo». I giornalisti a Castelvetro arrivarono - secondo Cuzzo - quando già il cadavere era stato portato via e facevano fede di quanto accaduto solo le fotografie scattate sotto stretto controllo dei carabinieri. «Il cadavere del cortile Di Maria - spiega - è il sosia sparato da Gaspare Pisciotta; quello dell'obitorio è Giuliano ucciso altrove dalla mafia di Monreale e poi portato a Castelvetro». La perizia del prof. Bellocco conferma, con riscontri difficilmente confutabili (ci sono colpi di arma da fuoco in posti diversi sui due cadaveri: i lobi delle orecchie sono nettamente diversi, le basette lunghe ci sono soltanto in uno dei due morti, il cadavere dell'obitorio ha una gamba spezzata, ecc...) che si tratta di due corpi diversi. Ne è convinto anche lo storico di Castelvetro Luigi Simanella, autore del libro «Salvatore Giuliano. Vivo o morto», che rivela, avendoli raccolti dai diretti testimoni, particolari inediti ed importanti. «L'autopsia sul corpo di Giuliano, o almeno su quello ritrovato nel cortile Di Maria - scrive - fu effettuata dal professor Ideale Del Carpio, docente di Medicina, legale dell'università di Palermo. All'autopsia furono presenti anche due becchini, scavafossi o "campusantara" che dir si voglia, Salvatore Bologna e Francesco Rizzo, ambedue impiegati presso il cimitero di Castelvetro. La stessa fu eseguita all'obitorio di Castelvetro, il 7 luglio 1950. Quel giorno la salma del presunto bandito Giuliano fu sistemata su una balaustra di marmo ovale, ancora esistente. Al sezionamento del corpo provvidero i due becchini. Bologna e Rizzo, anche se sprovvisti di titolo specifico, ma con molta esperienza alle spalle. Mi racconta Bologna che lui e Rizzo, in base alle indicazioni ricevute dal professor Del Carpio, estrassero gli organi dal cadavere dopo avere praticato un'apertura nell'addome. Dapprima il cuore, poi il fegato, la milza e quanto necessario per una più efficace indagine necroscopica. Per quanto riguarda l'estrazione del cervello - scrive Simanella - dovettero usare una grossa "serra", una sega, per aprire la scatola cranica ed estrarre i due emisferi cerebrali. Dapprima una sezione e poi l'altra, sempre seguendo le indicazioni del professor

Del Carpio: "Passatimi la mirudda di destra", e dopo "Passatimi ora chidda di sinistra" ("Passatemi la parte destra del cervello", "Passatemi adesso la parte sinistra"). Ultimato l'esame necroscopico toccò, ancora una volta, ai due becchini ricomporre il corpo. Bologna mi confessa che per far ciò non andarono troppo per il sottile. Sistemarono, infatti, tutti gli organi, compreso il cervello, all'interno della sacca addominale insieme alle viscere, e richiusero il tutto con diversi punti di sutura».

Giorgio Petta

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS